



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Lorenzo Cremonesi**

«GUERRA FINITA IN ETIOPIA» MA CHI CI CREDE?

Non se ne abbia troppo a male il presidente etiopico Abiy Ahmed se il suo «missione compiuta» è stato accolto con profondo scetticismo da larga parte dei commentatori nelle democrazie occidentali. Come può lanciare una massiccia operazione militare nel Tigray contro la più esperta e meglio organizzata forza combattente del suo Paese, espellere i giornalisti, imporre il blocco totale a ogni informazione indipendente, e soltanto tre settimane dopo annunciare soddisfatto la «totale vittoria» con le sue truppe accampate nella città di Makalle? Non si rende conto che già altre volte nel recente passato abbiamo assistito a troppo affrettate dichiarazioni di trionfo, poi puntualmente smentite dai fatti? Le milizie libiche sostenute dalla Nato quando uccisero Gheddafi nel 2011 erano convinte di avere aperto la strada verso un futuro di pace e coesistenza. Nove anni dopo la Libia resta lacerata nel profondo e virtualmente in guerra. Il «mission accomplished» di George Bush nel maggio 2003 è passato alla storia come l'ironico epitaffio dell'invasione americana dell'Iraq. Il presidente Usa s'illudeva di poter annunciare la fine delle operazioni militari. In realtà, il peggio stava cominciando. Lo stesso avveniva in Afghanistan, da cui oggi gli americani escono con la coda tra le gambe, mentre i Talebani tornano in forze. Non se la prenda dunque Abiy se nel mondo cresce la convinzione che in Etiopia la fase della guerriglia e del terrorismo siano già alle porte. I gruppi armati del Tigray sono intatti, i loro capi alla macchia iniziano la resistenza sulle montagne, i profughi fuggono e aumenta il rischio di destabilizzazione per l'intero Corno d'Africa. Dovrebbe sapere che non ci sono pregiudiziali nei suoi confronti. L'anno scorso ricevette il Nobel per la pace e il plauso internazionale alla sua scelta di porre fine al conflitto decennale con l'Eritrea. Ma proprio per questo ci saremmo aspettati un comportamento diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Demografia I Paesi ricchi, che avrebbero bisogno di una primavera della natalità, vanno verso un inverno della fertilità. Molti Paesi poveri sono indirizzati verso un'ulteriore crescita

VIRUS E INCERTEZZA ECONOMICA FRENANO LE NASCITE IN ITALIA

di **Danilo Taino**

SEGUE DALLA PRIMA

Juan Antonio Perez III stima che, a causa della pandemia, quest'anno nelle Filippine nasceranno 214 mila bambini in più di quelli prevedibili prima dei lockdown: almeno un milione e 900 mila. Perez è il direttore esecutivo della Commissione sulla Popolazione e sullo Sviluppo di Manila e considera che tra le 400 e le 600 mila filippine siano uscite dal programma di pianificazione familiare nei mesi scorsi: non hanno avuto accesso ai farmaci e agli strumenti contraccettivi che il governo distribuisce. In Italia, invece, il presidente dell'Istat Gian Carlo Blangiardo ha previsto pochi giorni fa che il numero dei nuovi nati potrebbe scendere da 420 mila nel 2019 a 408 mila quest'anno e a 393 mila nel 2021.

Filippine e Italia illustrano una realtà generale: la Covid-19 sta radicalizzando anche la demografia. I Paesi ricchi, che avrebbero bisogno di una primavera delle nascite, vanno verso un inverno della fertilità; molti Paesi poveri, la maggior parte dei quali avrebbe beneficiato di un raffreddamento, sono in molti casi indirizzati verso una stagione se non di baby-boom almeno di ulteriore crescita rispetto agli anni passati. Con risultati qualche volta solamente negativi, qualche altra volta disastrosi. In Occidente e nelle Nazioni avanzate il periodo 2020-2021 segnerà un gradino all'ingù che a lungo potrebbe mantenere più bassa del dovuto la tendenza demografica già negativa. Negli altri Paesi potrebbe vedere messo sottopunto l'impegno di molti governi nella pianificazione familiare e portare a ondate di aborti non ufficiali, a nascite premature, a un

aumento della mortalità infantile. All'inizio della circolazione del virus in Europa, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, tre demografi italiani — Francesca Luppi, Bruno Arpino, Alessandro Rosina — hanno utilizzato dati del *Rapporto Giovani* dell'Istituto Giuseppe Toniolo per stabilire come le persone tra i 18 e i 34 anni hanno reagito alla pandemia quando si tratta di maternità e paternità. E li hanno poi confrontati con pari età di Germania, Francia, Spagna e Regno Unito. Tra gli italiani che prima del virus avevano intenzione di procreare, il 26% era deciso ad



**Radicalizzazione
Nelle Filippine potrebbero nascere oltre 200 mila bambini più del previsto, negli Usa 500 mila in meno**

andare avanti con il progetto, il 38% intendeva rinviarlo, il 36% aveva deciso di abbandonarlo. Tra i cinque Paesi, la quota di abbandoni degli italiani era decisamente la più alta: 14% tra i tedeschi, 17% tra i francesi, 29% tra gli spagnoli, 19% tra i britannici; i quali preferivano mantenere l'obiettivo o si limitavano a posporlo.

«Abbiamo continuato a studiare la situazione — dice Francesca Luppi —. A ottobre la quota degli italiani decisa ad abbandonare è calata di qualche punto, mentre è aumentata quella di chi rinvia». Le persone hanno preso maggiore confidenza con la pandemia, commenta la demografa, sono forse meno ansiose ma il dubbio se diventare genitori o meno resta forte. «Ora, non è tanto il timore

del virus in sé a frenare la decisione di avere figli — sostiene Alessandra Kustermann, primario alla clinica Mangiagalli di Milano —. È il clima di incertezza economica e sociale a influire sui programmi di vita e in molti casi anche sui rapporti interni alla coppia».

Dati ufficiali su cosa stia accadendo nel mondo a causa della pandemia ovviamente non ci sono: la gran parte dei bambini concepiti lo scorso marzo nascerà in dicembre e solo nei prossimi mesi si potrà quantificare la tendenza. Al momento si possono fare previsioni. La Brookings Institution stima che l'anno prossimo negli Stati Uniti nasca mezzo milione meno di bambini di quanti sarebbero nati senza la pandemia. Uno studio britannico prevede un calo del 15% dei nati in America tra novembre 2020 e il prossimo febbraio. Il minor numero di nuove nascite, il maggior numero di morti e il rallentamento dell'immigrazione potrebbe portare al tasso di crescita della popolazione Usa più basso da cento anni. Il Giappone è in una crisi demografica endemica (un abitante su quattro ha più di 65 anni) e le gravidanze sono scese dell'11% tra marzo e maggio: il governo è così preoccupato da avere alzato il contributo ai nuovi nati a 600 mila yen (4.800 euro) e da avere introdotto i trattamenti della fertilità nell'assistenza sociale. L'Australia calcola un chiaro calo delle nascite, così come altri Paesi sviluppati del Pacifico: Singapore promette tremila euro a chi avrà un figlio nei prossimi due anni.

È che nei momenti d'incertezza le persone preferiscono non programmare il futuro. La crisi dell'economia, l'aumento della disoccupazione, le cattive prospettive che i giovani ritengono di avere sono alla base della crisi demografica che si annuncia. A questo

si aggiunge la difficoltà ad accedere alla fecondazione in-vitro durante i lockdown, una procedura che, per esempio negli Stati Uniti, ogni anno porta a più di 80 mila nascite.

In teoria, lo stesso dovrebbe valere per i Paesi poveri o a medio sviluppo, soprattutto tra le popolazioni che abitano le città. In realtà, il caso delle Filippine non è unico. In India, lo scorso maggio 25 milioni di coppie non hanno potuto accedere ai contraccettivi, calcola la Foundation for Reproductive Health Services di Delhi. E durante i lockdown le cliniche Marie Stope International — i maggiori fornitori di servizi di pianificazione familiare non statali in India e Nepal — hanno dovuto chiudere. In Indonesia, dieci milioni di donne in aprile e durante i confinamenti non hanno avuto accesso alla contraccezione. Il Guttmacher Institute ha calcolato che, in 132 Paesi a reddito basso o medio, un calo del 10% dell'utilizzo dei servizi di controllo delle nascite a causa delle restrizioni Covid-19 provocherebbe più di 15 milioni di nascite non volute: il problema è che gli operatori «sulla frontiera» dicono che la quota di donne senza accesso a questi servizi in certi casi arriva all'80%.

La demografia dei Paesi ricchi è da tempo preoccupante: si va verso società con sempre più pensionati e sempre meno lavoratori che sostengono il peso delle pensioni e creano ricchezza. La demografia dei Paesi poveri è più articolata ma in molti Paesi l'alto numero delle nascite e i cattivi servizi sanitari mantengono alta la mortalità delle madri durante il parto e quella infantile. La pandemia non cambia le tendenze, le radicalizza: inverno della fertilità al Nord, stagione sempre calda al Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRANSIZIONI E SISTEMI ELETTORALI

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Se le categorie di centrosinistra e centrodestra hanno sempre meno senso in ambito nazionale, lo perderanno del tutto se e quando l'attuale legge elettorale formalmente mista verrà sostituita da una legge compiutamente proporzionale. Anche se il diavolo fa solo le pentole, anche se tutto può succedere, che si passi alla proporzionale compiuta prima delle prossime elezioni, è probabile. Al duo Salvini/Meloni, se diamo retta ai sondaggi, farebbe molto più comodo un sistema maggioritario. Conquisterebbe, sempre stando ai sondaggi, la maggioranza parlamentare (e Berlusconi sarebbe costretto a pietre uno strapuntino nel convoglio governativo). Ma poiché il maggioritario è attualmente un'impossibilità politica, al suddetto duo converrebbe, in subordine, il mantenimento della legge elettorale attuale: per lo meno, essa polarizza gli schieramenti in sede di voto e ciò può avvantaggiare l'alleanza elettorale più forte. Proprio per queste ragioni il varo di una legge proporzionale è probabile.

Allo stato degli atti, è (apparentemente) il sistema elettorale più conveniente per il Pd, per i 5 Stelle e per Forza Italia, quello che meglio dovrebbe garantire queste forze. Esse hanno i numeri per vararla. Plausibilmente, non lo faranno prima dell'elezione del presidente della Repubblica. Fino ad allora (salvo incidenti di percorso che mandino a picco il governo Conte) sentiremo parlare fino alla noia delle manovre e dei rapporti più o meno palesi o più o meno occulti, fra Berlusconi e la maggioranza di governo. Rapporti, si suppone, mutualmente vantaggiosi: il governo disporrà di una stampella parlamentare. Forza Italia, a sua volta, avrà voce in capitolo sulle decisioni di spesa dei fondi europei e nella scelta del prossimo presidente della Repubblica.

Certezze in politica non ce ne sono, però sembra lecito escludere che possa formarsi una maggioranza di governo allargata a Forza Italia. Immaginate quale sarebbe la reazione degli elettori del Pd («ma come, vi alleate con il Caimano?») e di quelli di Forza Italia («ma come, vi alleate con i comunisti?»). È però sufficiente che se ne favoleggi per avere la prova di quanto siano diventate irrilevanti le categorie centrosinistra e centrodestra.

Come sopra detto, apparentemente il sistema proporzionale compiuto è quello che meglio può tutelare Pd, Forza Italia e 5 Stelle. Ma, almeno nel caso del Pd e di Forza Italia ciò non è sicuro. Entrambi i partiti sono figli della (breve) stagione del maggioritario. Perché dovrebbero rimanere a lungo indenni una volta chiusa quella fase storica? Lo sappiamo: pensano che per tutelarsi basterebbe introdurre nella futura legge elettorale proporzionale una seria clausola di sbarramento. Dove non si capisce se ci credano sul serio o lo dicano solo per gettare un po' di fumo negli occhi di chi li ascolta. Sappiamo tutti che si possono escogitare mille sotterfugi per aggirare le clausole di sbarramento: mica siamo tedeschi, che diamine. Soprattutto, costoro non tengono conto del fondamentale principio che ispira la competizione in regime di proporzionale. Se con il sistema maggioritario, per lo più, divisi si perde, ossia c'è una forte spinta a formare coalizioni elettorali (sia pure con eccezioni: vedi il successo dei 5 Stelle nelle due ultime elezioni nazionali), con il proporzionale vale il principio opposto: ciascuno per sé. O anche: divisi si vince. Il proporzionale incoraggia le scissioni. Per questo sono ormai fuori

tempo massimo le varie proposte di alleanze organiche che vengono di tanto in tanto avanzate a destra o a sinistra.

Si illudono quelli che pensano che le forze politiche della futura età proporzionale saranno più o meno le stesse di oggi. Con il proporzionale cresceranno le spinte centrifughe all'interno del Pd, di Forza Italia, e anche dei 5 Stelle. Sorgerà, inoltre, una forte «domanda di centro», una diffusa richiesta di dare vita a un qualche *rassemblement* centrista. Poiché non ci sono partiti per tutte le stagioni, è dubbio che possa essere Forza Italia a soddisfare quella domanda.

Bisogna anche chiedersi: quando, in regime di proporzionale, si ridefiniranno identità ed equilibri, come sarà possibile conciliare ciò con la perdurante logica maggioritaria prevalente nei Comuni e nelle Regioni, là dove centrodestra e centrosinistra continuano, e continueranno, ad avere un peso e un ruolo? Speriamo che a Roma, prima o poi, non si imponga l'esigenza di «superare» la logica maggioritaria anche sul piano locale e regionale. In Italia, purtroppo, non ci si fa scrupoli a gettare via le cose che funzionano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA